

Servono nuovi occhiali per la sinistra

Leggo con interesse, come sempre, [la recensione](#) che [Gianpasquale Santomassimo](#) fa dell'ultima fatica dello storico Guido Crainz "[Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi](#)", edito per i tipi della Donzelli (che NON ho letto!).

[Parlando] del «lungo Sessantotto» italiano, [...] una delle critiche (che è in larga misura anche autocritica generazionale da parte di Crainz) rivolte alla politica nata a sinistra del Pci consiste nel rilevare che «svanì anche la possibilità di una alternativa laica e moderna alle "due chiese" dominanti, quella cattolica e quella comunista: ci si limitò a erigere all'ombra di quest'ultima, e in polemica con essa, un microscopico edificio molto composito (segue elenco dei gruppi extraparlamentari) destinato a crollare di lì a poco». Questa alternativa però era totalmente impensabile nella cultura di quel tempo, e sembra più che altro la proiezione retrospettiva di quella koiné tardoazionista che è divenuto l'approdo più diffuso di gran parte della generazione che un tempo si sentiva rivoluzionaria.

Qui mi pare che, tanto in Santomassimo quanto in Crainz, si continui a voler dimenticare – ad obliare – che tanta parte della sinistra extraparlamentare nata nel '68, che poi è continuata a vivere – bene o male – almeno fino al 2001, ha avuto tra i suoi obiettivi principali proprio quello di uscire dal binomio di ferro Dc-Pci (che, ricordiamolo, proprio dalla metà dei '70 in poi si allearono), cercando una "terza via" al partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer.

Come anche è singolare l'accusa ai movimenti giovanili di non essere stati capaci di costruire «nuove regole» al posto di quelle che venivano contestate e abbattute: compito storico che – al di là dell'ossessione tutta recente per le «regole» – non poteva certamente venire attribuito a movimenti di contestazione, ma è addebito che andrebbe rivolto alle classi dirigenti.

Anche qui c'è la tipica miopia dei figli del Pci: le "nuove regole" le possono scrivere solo le "classi dirigenti". Il popolino può, al massimo, "contestare".

Con questo tipo di "occhiali" non si potrà mai scrivere una storia di quegli anni, del decennio 1968 – 1978 – ma anche di quelli più recenti – esaustiva e lucida.

Le "nuove regole" della politica non solo sono state scritte, ma hanno iniziato ad essere praticate proprio in quegli anni:

democrazia diretta, assemblearismo, metodo del consenso; sono tutte “pratiche” che non nascono con il '68 – gli **anarchici**, per esempio, le “praticano” da decenni – ma diventano “di massa” in quegli anni. Non per tutti, sicuramente, ma si diffondono sempre di più, fino a diventare *condicio sine qua non* di tanti gruppi. Fino a diventare il marchio di fabbrica di gruppi extraparlamentari che, negli anni successivi ai '70, hanno fatto la storia dei movimenti fino ad oggi: dai [punk](#) ai [centri sociali](#), da [indymedia](#) ad [Occupy Wall Street](#), dall'[hackmeeting](#) ad [Anonymous](#).

Quando poi Santomassimo descrive, brevemente, l'Italia riformista degli anni '60

bisognerebbe riconoscere che vi è stato un particolare meccanismo riformatore fondato sull'intreccio di lotte sociali e civili (e di iniziativa politica) che modificavano i rapporti di forza e trovavano una democrazia parlamentare disposta ad ascoltare, mediare e deliberare

si fa fatica a credere che stia parlando di quella stessa classe politica che, alle contestazioni, proteste e lotte degli anni '68-69, rispose con la “[Strategia della tensione](#)” (strategia messa a punto proprio a partire dall'inizio della stagione riformista di metà anni '60): le bombe nelle piazze, nei treni, usando il peggio fascistume come manovalanza.

Le grandi conquiste riformiste di fine anni '60 e degli anni '70 (dallo Statuto dei lavoratori al divorzio all'aborto, per citare solo le più famose) sono state imposte ai governi di quegli anni dai movimenti extraparlamentari e dalla società civile; anche a Pci e Cgil, tanto che appena hanno potuto, non ci hanno pensato un secondo a cancellare tutto, dal referendum sulla scala mobile dell'85 agli accordi del 31 luglio 1992, all'abolizione del proporzionale con i referendum sostenuti dal Pds di D'Alema e Veltroni nel '93 al “Job acts” renzista di questi ultimi anni.

Finisce Santomassimo chiedendosi, con “gli storici del futuro”

come un grande paese industriale abbia potuto, praticamente senza una vera discussione, sottoporsi a un meccanismo con ogni evidenza destinato a impoverirlo e a tagliare alla radice le basi della sua crescita.

Sono gli eredi del Pci di **Berlinguer** e **Napolitano** – i **D'Alema**, i **Veltroni**, i **Fassino**, etc etc – ad aver dato un contributo fondamentale alla fine della prima e alla costruzione della seconda repubblica così come la conosciamo oggi. **Renzi**, premier non eletto (unico caso in Italia, che io sappia), è frutto dell'ultima “vittoria” del centro – “sinistra”, mica di Berlusconi o di Grillo.

Non ci stupiamo, quindi, se è così faticoso interpretare il presente, quando schemi ideologici ormai preistorici sono ancora oggi la bussola di tanti

intellettuali di sinistra.